Articolazione territoriale dell'università e contesto internazionale

di Paolo Rossi

Il ruolo della diffusione delle università sul territorio è un tema che ha sollevato e continua a sollevare numerose discussioni e anche pesanti polemiche, legate soprattutto a iniziative talvolta estemporanee, non adeguatamente motivate e destinate in molti casi a un precoce fallimento.

Da un lato non v'è dubbio che si sia troppo spesso assistito all'attivazione di corsi di laurea isolati, creati per motivi d'immagine e di prestigio cittadino, quando non per puro e semplice tornaconto politico. Questo tipo di *avventurismo accademico* sembrava ignorare che l'idea stessa di università ruota intorno alla creazione di una comunità di docenti e studenti sufficientemente vasta da generare dinamiche di interscambio e di mutua fertilizzazione intellettuale, senza le quali anche le ricadute sul territorio di un'iniziativa didattica risultano inevitabilmente marginali, toccando al più, nella migliore delle ipotesi, il ristretto ambito dei soggetti direttamente interessati alle tematiche specifiche del corso attivato. Non a caso nel vortice della crisi, che ha agito drammaticamente sulle risorse a disposizione del sistema universitario, molte di queste iniziative sono già morte o moribonde.

Tuttavia, contrariamente a quanto ha affermato tanta superficiale pubblicistica, in termini assoluti le università italiane non sono certamente troppe ma semmai sono troppo poche. Contando l'insieme delle istituzioni di formazione superiore (il MIUR a tutt'oggi ne censisce 96) si rileva che l'Italia ne ha circa la metà dei paesi sviluppati di dimensioni paragonabili (Francia, Germania, Regno Unito) e addirittura una piccola frazione rispetto agli Stati Uniti, che hanno una popolazione soltanto

Paolo Rossi, *Dipartimento di Fisica dell'Università di Pisa e membro del CUN*, paolo.rossi@df.unipi.it

cinque volte superiore ma un numero di università e di *colleges* venti volte maggiore di quello italiano.

È certamente incontestabile che molte delle realtà estere che sono considerate di livello universitario, dai *Colleges* statunitensi alle *Fachhochschulen* tedesche, sono assai differenti dal modello cui fanno in prevalenza riferimento le università italiane (e in particolare quasi tutte le università pubbliche), vuoi per il basso livello qualitativo di molte università estere (ed è il caso di gran parte dei *Community Colleges*), vuoi per i diversi obiettivi formativi, che rendono ad esempio le *Fachhochschulen* più facilmente assimilabili a Istituti di Istruzione Superiore a vocazione tecnico-professionale. Ciò non toglie che, in un modo o nell'altro, tutte queste istituzioni contribuiscano a generare nei rispettivi paesi una platea di laureati molto più ampia di quella italiana, se è vero, come è vero, che ci collochiamo all'ultimo posto in Europa in relazione a questo parametro, con un misero 24% di laureati tra i 30 e i 34 anni rispetto a una media continentale prossima ormai al 38% (dato Eurostat 2015).

Una diversa e più densa articolazione territoriale del sistema della formazione superiore avrebbe come corollario, oltre a un probabile significativo aumento della percentuale di laureati, anche una maggior consapevolezza individuale e collettiva dell'importanza di tale formazione per lo sviluppo economico, sociale e culturale del paese. Non bisogna dimenticare che l'esigenza di mantenere un equilibrio territoriale nella distribuzione delle risorse al sistema universitario è cruciale anche per tentare di recuperare squilibri storici, la cui persistenza è confermata in quest'ambito anche dalla ben diversa propensione agli studi universitari, che si evince dall'andamento delle immatricolazioni dei neodiplomati, che nel Sud continua a essere caratterizzato dal segno negativo, anche in una fase di ripresa che sembra riaprirsi dopo il calo generalizzato (ma anche in questo caso più marcato al Sud e soprattutto nelle Isole) registrato negli ultimi anni anche per effetto della crisi economica.

Certamente non si può pretendere che tutti gli atenei raggiungano gli stessi livelli di qualità, anche perché si inseriscono in contesti territoriali che sono economicamente e socialmente molto differenziati. Ma, se si ritiene che le sedi che presentano risultati meno brillanti debbano essere pesantemente penalizzate, non soltanto si rende ancor più difficile una possibile evoluzione positiva, ma soprattutto si rischia di aggravare ulteriormente lo squilibrio territoriale del paese, mentre è largamente di-

mostrato che un territorio beneficia comunque della presenza di un'università, anche non di primissimo livello. Purché, appunto, si tratti di una *vera* università, con una sufficiente articolazione dell'offerta didattica, e non di un insediamento di tipo opportunistico come quelli descritti e stigmatizzati in precedenza.

Giova qui ricordare che un'analisi dei dati di lungo periodo, ancora in corso di completamento, già a livello preliminare mostra che la probabilità di avviarsi alla carriera universitaria è circa cinque volte maggiore della media per i nati in comuni che erano (e sono) sede di un ateneo rispetto ai nati in altri comuni, e questa differenza è già fortemente apprezzabile nel confronto con i comuni limitrofi, per non parlare delle zone disagiate e lontane dalle istituzioni universitarie. Anzi, il dato forse più impressionante è l'evidenza che, se non si è nati in un comune che sia sede di un ateneo, la probabilità di avviarsi alla carriera universitaria sembra quasi non dipendere dalla distanza geografica dalla sede più vicina.

Il tanto auspicato trasferimento tecnologico e culturale (la cosiddetta *terza missione*) diventa tanto più facile e tanto più praticabile laddove il rapporto tra università e territorio è prima di tutto un rapporto di mutua frequentazione. Si tratta di *fertilizzare* il territorio con la cultura se si vuole sperare di far crescere nel territorio la pianta dell'innovazione, favorendo in questo modo da un lato la crescita economica e la nascita di nuove imprenditorialità, e dall'altro anche lo sviluppo di nuove opportunità occupazionali per i laureati, non più costretti, come spesso oggi avviene, a fenomeni di emigrazione intellettuale spesso destinati a depauperare il capitale umano dei territori di provenienza, in quanto non accompagnati da flussi in ingresso di soggetti dotati di competenze qualitativamente paragonabili.

In quest'ottica occorre superare anche una distinzione, talvolta artificiosa, tra università *generaliste* e università *tematiche*. Un ateneo può benissimo essere *tematico*, specialmente quando è un ateneo di piccole dimensioni se, rispettando anche le vocazioni del territorio, tende ad articolarsi intorno a un nucleo tematico specifico, purché questo avvenga senza rinunciare alla presenza e al contributo di tutti gli ambiti disciplinari che possono contribuire a una miglior articolazione del *tema* centrale. Bisognerebbe assumere con forza il punto di vista dell'interdisciplinarità, rompendo quegli steccati che nel nostro paese tendono, invece, a essere rafforzati dalla logica dei settori scientifico-disciplinari, spesso intesi come strumento di selezione e di protezione di nicchie

accademiche. Una formazione realmente interdisciplinare si pone quasi in antitesi con il modello della *laurea professionalizzante* (da riservare, a mio avviso, laddove ve ne fosse reale necessità, agli Istituti Tecnici Superiori, modellati per quanto possibile sull'esempio delle già citate *Fachhochschulen*), e ci si può aspettare che una preparazione ad ampio spettro trovi sempre più facilmente spazio in un mondo del lavoro che richiederà sempre maggior elasticità e capacità di confrontarsi con problematiche differenti e continuamente rinnovate.

Da ultimo, dovrebbe aumentare in noi docenti, in particolare in quanti operano nell'ambito delle scienze di base, la consapevolezza (e il corrispondente impegno) verso il fatto che la maggior parte dei nostri laureati *non è destinata* a svolgere la propria futura attività nel mondo della ricerca universitaria, ma deve esportare ciò che ha appreso nelle nostre aule nel mondo del lavoro e della produzione. Sarebbe, quindi, indispensabile fornire ai giovani, nell'ambito del loro percorso formativo, anche quegli strumenti di comunicazione e di cultura d'impresa che saranno poi indispensabili, per la maggior parte di loro, quando usciranno dal percorso formativo per entrare in quello professionale.